sette sere qui

il Castoro

setteserequi · 20 marzo 2026 · Numero 11

Pensare per Progettare - Progettare per Costruire

Giornale degli studenti del Liceo «Torricelli-Ballardini» di Faenza - Anno XI I- Numero 2 - Periodico

sette sere qui

PALAZZUOLO | Non è stata messa in sicurezza la frana avvenuta sul rio Rovigo

I volontari: «Piano a sbandierare successi, lì c'è ancora tanto lavoro da dover fare»

Elena Bertaccini

«Palazzuolo sul pattume»: così qualcuno ha amaramente ribattezzato il Comune di Palazzuolo sul Senio, dopo che, in seguito alla frana del 14 marzo 2025, è tornata alla luce una maxidiscarica di inizio anni '70. Sessanta mila tonnellate stimate, riversate in uno scrigno di biodiversità dell'Alto Mugello, nei pressi del passo della Sambuca, da camion che arrivavano a scaricarne 300 al giorno. Proveniva da Firenze il 'sudicio', come lo chiamano oltre Appennino. Film già visto: il capoluogo di Regione ha fatto seppellire i rifiuti nel territorio di uno dei suoi piccoli Comuni di provincia, in cambio di qualche contropartita. Da quando il disastro ambientale è venuto alla luce, è stato fatto molto, ma non ancora abbastanza. L'ordinanza 1140 del 2 maggio 2025, firmata da Fabio Ciciliano, capo della Protezione civile, ha nominato commisario delegato all'Emergenza Rovigo Eugenio Giani, presidente della Regione Toscana. Della pulizia dell'alveo del fiume, affluente del Santerno, se n'è occupato, a spese della Regione, il Consorzio di bonifica 3 medio Valdarno e i volontari del Comitato acque Rovigo-Santerno hanno svolto un'ulteriore opera di pulizia del torrente durante l'estate scorsa. Sono state finora conferite in discarica circa 2.200 tonnellate di rifiuti e, dopo l'intervento, la loro presenza è parsa solo residuale tra il molino dei Diacci e la cascata di Rovigo. «Nonostante la creazione di piazzole di eli-prelievo dei rifiuti, la vegetazione in alveo è stata perfettamente preservata» assicura il fisico Massimo Del Guasta di Barberino di Mugello, che invita però a non ritenere il problema risolto: «Resta ancora l'incubo per il resto della discarica che ha originato il disastro, i cui lavori di bonifica sono andati a rilento». A seguito infatti di indagini più approfondite, condotte dal Comune di Palazzuolo, risultano da rimuovere e portare via dal sito circa 7400 tonnellate ulteriori di rifiuti e a occuparsene dovrebbe essere proprio il Comune della valle del Senio. «Nuovi lavori? Al momento è tutto fermo e la frana deve ancora essere messa in sicurezza -dichiara Eva Pasquarella, portavoce del Comitato dei volontari. E dire che gli interventi sarebbero dovuti ricominciare a metà dicembre scorso, come aveva dichiarato Marco Bottino, sindaco di Palazzuolo, in una conferenza pubblica, a fine anno». Il primo cittadino, per il quale l'obiettivo è «la bonifica completa» fa sapere, dal canto suo, che più di 4 milioni di euro sono già stati spesi e 800mila sono ancora in transito.



VOLONTARI DEL COMITATO ACQUE ROVIGO - SANTERNO



«BIG BAGS» ANCORA DA RIMUOVERE

«Le ditte impiegate -spiega- sono andate avanti il più possibile, si sono poi fermate, in agosto, per la mancanza di fondi, in un periodo in cui sarebbe stato semplice continuare i lavori». All'oggi, sulla questione fondi, interviene, in una recente nota, Giovanni Massini, responsabile della Direzione generale per la difesa del suolo e protezione civile della Regione Toscana, chiarendo che con l'ultima delibera del Consiglio dei Ministri del 29/12/2025, non ancora pubblicata sulla Gazzetta ufficiale, «sono state assegnate ulteriori risorse per 96.870.000, di cui circa 83 Mln di euro per l'attuazione degli interventi urgenti». Il commissario Giani ha inoltre chiesto alla Protezione civile, sulla base delle stime del Comune di Palazzuolo, altri 2 milioni 530 euro, per ultimare i lavori di bonifica e messa in sicurezza del sito. Si attende ora l'autorizzazione della Protezione civile, per l'effettivo impiego delle risorse. E intanto, quando piove molto, si trema da quelle parti: il fiume in piena rischia di lambire la discarica, immettendo così altri rifiuti nell'alveo. Delle reti di contenimento paramassi e pararifiuti, costate 600mila euro, sono state posizionate a valle della frana, ma non hanno retto all'azione delle piene e sono già crollate due volte. Occuparsi del Rovigo equivale ad occuparsi del Santerno, poiché quest'ultimo ne riceve le acque. Sul fiume della vallata imolese ha operato durante l'inverno, tempo permettendo, la ditta Agriambiente, come ha dichiarato il sindaco di Firenzuola, Giampaolo Buti, al giornale Il Filo del Mugello: «Hanno ripulito un primo tratto dal ponte di Coniale fino a Scheggianico e non hanno trovato tanti rifiuti. Nel tratto fino a San Pellegrino troveranno qualcosa in più, e con la buona stagione ripartiranno anche i volontari». E aspettano di tornare all'opera, i volontari, con gli stivali di gomma e la schiena china per ore a frugare tra i massi del rio, alla ricerca di quei rifiuti, plastiche perlopiù, che il grosso dell'intervento iniziale di pulizia non ha potuto intercettare. A un anno dalla frana chiedono partecipazione e trasparenza alle amministrazioni locali e regionali: «Da dieci mesi -scrivono in un comunicato- stiamo aspettando i risultati dei carotaggi, non ancora resi pubblici, per verificare l'estensione della discarica. Chiediamo -concludono- la risposta della Procura di Firenze all'esposto presentato dai cittadini e dalle associazioni locali il 30 marzo 2025, per chiarire le responsabilità di questo disastro ambientale». Anche se Arpat (Agenzia regionale per la protezione ambientale della Toscana) non ha rilevato una grossa pericolosità nei rifiuti della discarica ai margini del Rovigo, poiché ormai sono mineralizzati, è comunque evidente che hanno avuto un serio impatto sul territorio. Marco Bottino, amaro e critico nei confronti di Francesco Costa, il sindaco in carica a Palazzuolo al tempo dello sversamento, non usa mezzi termini: «Nonostante fosse un amministratore pubblico, ha agito da delinquente. Fossi stato in carica io, al tempo delle decisioni, non avrei percorso la stessa strada. Quando tutto sarà finito creeremo un memoriale per ricordarci della frana e di cosa ha comportato». È passato un anno dalla frana del Rovigo. La settimana scorsa, sabato 14 marzo, i volontari hanno voluto ricordare l'anniversario con l'evento Buon compleanno frana!: un pranzo al ristorante Le Spiagge con chi ha dato, a vario titolo, il suo contributo al recupero di un luogo del cuore dell'Appennino e poi una camminata di un'ora nell'alta valle del Rovigo, per vedere con i propri occhi ciò che desta ancora preoccupazione. «Non vogliamo -chiosa Pasquarella- che un'altra frana vanifichi il lavoro fatto sinora».

EDITORIALE

Referendum: Lotto dei magistrati o lotta ai magistrati

Emma Albonetti

Per il referendum costituzionale imminente è stato presentato un disegno di legge blindato di iniziativa governativa, fatto marciare dal ministro Nordio sotto l'insegna della «separazione delle carriere», per un sistema giudiziario non politicizzato. Parrebbe che il vaccino contro la partigianeria tra i magistrati sia precisamente la biforcazione delle scuole di legge tra magistrati requirenti (pubblici ministeri), e giudicanti (giudici). Non sarebbe quindi più possibile il passaggio dal banco al martello, fenomeno che ad oggi riguarda circa l'1% dei magistrati, secondo l'ex Presidente della Cassazione Margherita Cassano. Va tenuto in debito conto che si otterrebbe uno scisma deontologico, poiché i futuri p.m. verrebbero educati non più ad una visione super partes, ma all'accusa categorica, sulla linea giudiziaria statunitense. L'altra incognita del referendum riguarda la scomparsa dell'elettività dei magistrati, la cui nomina oggi spetta allo stesso Csm, depotenziato dalla riforma che andrebbe a smembrare il Consiglio, partorendo un organismo giudicante ed un pubblico Ministero non dialoganti. La terzietà sarebbe infatti incentivata da un sistema di sorteggio: ciascun Csm oltre ai membri di diritto, vedrebbe 20 membri togati (magistrati ordinari) sorteggiati tra i circa 9mila giudici in servizio e 10 membri laici (o politici), estratti a sorte da una lista redatta dal parlamento. Secondo i sostenitori della legge costituzionale questo meccanismo fornirebbe gli anticorpi contro il lobbismo, ossia la parzialità dei magistrati fomentata dalle correnti interne all'Anm (Associazione nazionale magistrati). Di contro, al subentrare del principio di casualità, certe aree di pensiero potrebbero trovarsi sovrarappresentate o de facto assenti. Inoltre la modalità di stesura delle liste dei magistrati verrà delineata in leggi attuative, successive all'eventuale vittoria del sì, lasciando il dubbio che qualsiasi maggioranza si trovi al governo abbia le mani libere sulle nomine della Magistratura. A suscitare perplessità è proprio l'imprevedibile effetto che la riforma potrà avere su pesi e contrappesi del potere costituzionale, minacciando un agguato dell'Esecutivo sull'operato dei magistrati. In ultimo verrebbe introdotta l'Alta Corte disciplinare, con giurisdizione sulle infrazioni deontologiche, dove il rapporto tra togati e laici si altererebbe da 2/1 a 3/2. I magistrati sotto sentenza sarebbero inoltre impossibilitati a ricorrere alla Corte di Cassazione, dovendosi rivolgere anche in ultima istanza all'Alta Corte, costretti dunque a rinunciare al terzo grado di giudizio e al garantismo penale, diritti di ogni cittadino per Costituzione.

Emma Albonetti

Difesa europea/Prontezza 2030: la militarizzazione del pensiero sta «conquistando» il mondo

«*Si vis pacem, para bellum*» contro l'imperativo categorico



URSULA VON DER LEYEN E DONALD TRUMP

Deterrenza e sicurezza sono i nuovi moniti subentrati all'imperativo categorico kantiano, che sovvertì a suo tempo lo *Zeitgeist* europeo, facendo germinare i basamenti della diplomazia occidentale. L'imperituro pacifismo del Vecchio Continente è in realtà una narrazione falsa, basti pensare alle guerre balcaniche e agli interventi per procura in altri teatri di guerra negli anni '90. Tuttavia la recente discesa dell'Ue nella spirale della militarizzazione ha lasciato le masse disorientate. Con il nodo gordiano del conflitto in Ucraina e la riproposizione di un neo-maccartismo statunitense, Bruxelles ha colto l'occasione per delineare un piano previdenziale per la difesa dei paesi dell'Unione. Il 19 marzo 2025, la Presidente della Commissione Ursula Von der Leyen ha esposto il *Libro bianco sulla difesa paneuropea*, che mette a fuoco una rete finanziaria a garanzia della sicurezza a lungo termine. Lo stanziamento di 800 miliardi, provenienti dal Gruppo Banca europea e da capitali privati, dovrà coprire le spese annuali per l'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale e i prestiti a lunga scadenza manovrati da *Safe* (*Security Action for Europe*), il principale strumento finanziario del piano di riarmo. L'Europa, di fronte agli equilibri internazionali in tumulto, si dichiara pronta ad abbandonare il proprio ruolo subalterno rispetto alle nuove gerarchie governative e propugna una tempestiva corsa agli armamenti, giacché, come ha affermato recentemente Von Der Leyen, «la storia non ci perdonerà l'inazione». Il rapporto *Prontezza 2030* delinea un chiaro fronte di alleanza speculare al Patto Atlantico, in storica opposizione con Russia e Cina. Tra i punti coperti dal «dividendo collaborativo», il valore economico e strategico derivante dalla cooperazione tra stati Ue nell'acquisto e produzione di armi, si osserva la mobilità militare affiancata alle infrastrutture. Tra queste doveva rientrare, come si legge nel comunicato stampa del consiglio dei ministri n.123, il ponte sullo stretto di Messina, proposto dal governo italiano come *dual use*, «tenuto conto della presenza di importanti basi Nato nell'Italia meridionale». Il progetto ha però ricevuto il veto dell'Alleanza atlantica. A seguire, viene preventivato un disegno di difesa dei confini, che patrocinerebbe la costruzione di un *Eastern Border Shield,* prontamente sollecitato da Varsavia. Per l'Ucraina l'Ue ha invece maturato un piano di guerra asimmetrica detta a *porcospino*, che, attraverso cospicui investimenti in tecnologia militare, invia un segnale intimidatorio all'economia bellica avversaria. Tale approccio difensivo non-cooperativo è riconducibile a quello della Guerra Fredda, da cui nasce la teoria dell'equilibrio di Nash, secondo la quale le due parti opposte non traggono alcun vantaggio nel cambiare il proprio profilo strategico, arrivando dunque a una situazione di stallo, ad una corsa agli armamenti o alla distruzione mutua assicurata. L'equilibrio raggiunto è pertanto sub-ottimale, poiché la possibilità di una linea offensiva intrapresa dal rivale porta ad escludere l'opzione del disarmo, considerando che il risultato non è mai determinato da una scelta unilaterale, ma è sempre influenzato dall'imprevedibile risposta avversaria. Il riarmo europeo è poi da considerare non solo in un'ottica cautelativa, ma anche concorrenziale, onde sanare il divario strutturale rispetto a potenze industriali quali Stati Uniti e Cina. Testimone dell'ormai stanco subordinarsi dei Ventisette all'egemonia altrui è il tentativo di un «federalismo pragmatico», proposto dell'ex premier Mario Draghi, alla luce di un «ordine globale defunto». Incaricato nel 2024 di redigere un rapporto sulla competitività europea, l'ora consigliere speciale della presidente di Commissione, continua a sollecitare l'interdipendenza imprenditoriale tra gli Stati Membri, ambendo ad uno scongelamento dell'industria interna, i cui investimenti sono di buon grado dirottati verso altri attori della sfera militare (specie Usa e Israele). L'Unione, pur ancora inesperta nelle turbolente acque internazionali, viene spinta verso un'emancipazione della *governance*, che rivendica un modello sociale autonomo. Ciò premesso, la linea europea sembra essere considerevolmente condizionata dal sempre più aggressivo *asset* difensivo americano (valgano come esempio l'attacco al Venezuela e gli interventi anti-immigrazione dell'Ice). Lo scorso novembre, Washington ha emendato la carta sulla *National security strategy,* in cui viene discussa la stagnazione economico-militare europea dovuta, stando alla Casa Bianca, alla politica migratoria inadeguata e alla perdita di autostima, evidenziando la necessità di ristabilire l'antica grandezza europea allineata a quella delle Nazioni amiche. Il programma per la «promozione del valore europeo» vuole combattere le dinamiche protezionistiche e la timidezza imprenditoriale, che avrebbero gettato i paesi Nato alla mercè della Russia e dell'industria tecnologica cinese. I leader dell'Unione, intimiditi dai rimproveri di Trump all'inerzia europea e trascinati nella svolta neo-conservatrice statunitense, stanno operando una campagna di consenso, che coniughi le scelte delle istituzioni con il comune sentire europeo. La prospettiva di una «pace armata» e l'allarmismo rispetto alla minaccia di una guerra domestica hanno vinto parte dell'opinione pubblica. La narrazione imperante vorrebbe imporre le ragioni di una necropolitica che si giustificherebbe come unico orizzonte per la sicurezza nazionale. Si fa leva sui presunti vantaggi economici di un riarmo, considerato una spesa come un'altra, piuttosto che la variabile decisiva tra due futuri radicalmente diversi. Viene recuperata la necessità storica assoluta della guerra come dialogo tra le nazioni, e la pace armata è il preludio che potrebbe portare allo sconvolgimento dello scacchiere europeo.

Filippo Baccaro

Quegli alberi nel fango sono parte dell'identità urbana, parla l'assessore 5Stelle

Bosi: «Sui tagli il Comune è stato trasparente, ma l'emotività da social molte volte ha la meglio»

La nevicata della scorsa Epifania ha riportato alla ribalta la problematica della sicurezza del patrimonio arboreo a Faenza: rami spezzati, pini caduti ne sono alcuni esempi. L'incolumità del cittadino è al primo posto e per questo esistono leggi che regolano la gestione del verde pubblico, sia nei centri abitati che nelle zone di periferia. Il Comune di Faenza, come ci racconta l'assessore agli Spazi Verdi Massimo Bosi, si prende cura di circa 20mila alberi pubblici e di oltre 60 chilometri di viali alberati, un patrimonio costruito in epoche diverse. «Molti furono piantati nel Dopoguerra -spiega Bosi- spesso senza adeguate competenze agronomiche. Erano specie a crescita rapida: pini e pioppi furono le scelte più frequenti, rivelatesi infelici nel corso del tempo». Il Comune ha un ufficio apposito che si occupa delle aree verdi: è il Servizio manutenzione giardini, che «da anni -spiega Stefano Caroli- effettua controlli sistematici e capillari e cerca di lavorare con una programmazione almeno triennale, redige una relazione in cui indica le risorse necessarie per gli anni a venire, suddividendo gli interventi per gravità e urgenza e indicando le azioni da intraprendere: potature, monitoraggi, sostituzioni o, nei casi necessari, abbattimenti. Le decisioni -precisa il tecnico- vengono prese sulla base di valutazioni documentate». Il protocollo utilizzato per la gestione del rischio tiene inoltre conto del contesto: traffico, presenza di scuole, attività e passaggio di persone. «Un albero lungo un viale trafficato viene valutato con criteri più stringenti rispetto a uno collocato in un'area meno frequentata» afferma Caroli. «Nell'ultimo decennio, oltre al luogo in cui è piantato un albero, bisogna tenere conto di un altro fattore di stress: quello climatico. Il cambiamento del clima introduce infatti nuovi patogeni, aumenta la siccità e rende più frequenti eventi estremi. Perciò si stanno introducendo in via sperimentale specie mediterranee come carrubo, canfora, sughera ed eucalipto, oltre a nuovi arbusti. Le scelte del passato non sono più adatte al clima attuale». Inoltre, conclude Caroli: «da più di 30 anni Faenza ha abbandonato la chimica, adottando pratiche biologiche. Siamo stati tra i primi in Europa a farlo: utilizziamo insetti utili, prati naturali, siepi, legno morto e biodiversità come strumenti di difesa naturale. Questo approccio riduce l'uso di fitofarmaci e migliora la resilienza del verde urbano». Come si valuta lo stato di salute di una pianta lo abbiamo chiesto



all'agronomo Samuele Dalmonte, titolare del vivaio Fruttidoro di via Firenze 405: «Un albero cavo -spiega- può essere strutturalmente stabile, mentre un albero apparentemente sano può essere molto pericoloso se le radici sono compromesse. Spesso i cedimenti avvengono proprio per problemi radicali invisibili dall'esterno e per questo vengono usati diversi metodi contemporaneamente. Il primo è l'osservazione visiva: difetti strutturali evidenti possono già indicare un problema. Se serve un esame più oggettivo, si ricorre alla Vta (Valutazione visiva dell'albero su basi biomeccaniche), che, attraverso una microperforazione del tronco, produce un grafico che quantifica la resistenza del legno alle sollecitazioni esterne. Un altro metodo, più complesso e meno utilizzato -aggiunge Dalmonte- è il test di trazione con dinamometro, che misura l'elasticità dell'albero, sottoponendolo a una forza controllata. In base ai risultati, la pianta viene classificata in quattro categorie: molto buono, buono, discreto e scadente». Negli ultimi mesi non sono mancate polemiche, da parte di alcuni cittadini, su abbattimenti considerati un po' troppo disinvolti da parte del Comune (ad esempio nell'area dell'alluvionata via Cimatti). «Esistono alternative all'abbattimento, come potature o consolidamenti -chiarisce Dalmonte- ma nel verde pubblico sono difficilmente eseguibili, perché spesso il contesto urbano non lo consente, in termini di spazi richiesti e fondi necessari. Si ricorre a questi sistemi soprattutto per alberi storici di grande pregio. Si possono usare tiranti e corde, per distribuire il peso della chioma e ridurre il rischio di rotture. I tagli grossi, però, sono sempre una ferita per la pianta e quando superano i 7cm di diametro possono causare danni irreversibili, favorendo l'ingresso di funghi, che provocano il marciume del legno. Lo Stradone è un caso tipico di viale con alberi malati o strutturalmente compromessi, basta osservare i tronchi: bitorzoli e cavità non sono normali, ma segnali di problemi presenti o passati. Il fatto è che alcuni alberi rappresentano molto più che semplici piante: fanno parte dell'identità del paesaggio urbano e per questo gli abitanti oppongono forti resistenze al loro abbattimento. Ricordo che l'arboricoltore francese Pierre Raimbault, uno dei maggiori esperti europei, disse chiaramente che anche i viali monumentali di platani o tigli, pur avendo un enorme valore storico ed estetico, andrebbero abbattuti quando non più sicuri. Insomma -conclude Dalmonte- l'abbattimento di uno o più alberi suscita sempre un'ondata di reazioni tra le persone, ma molto spesso non si tiene in considerazione che anche le piante hanno una vita che non è eterna». Che può fare allora l'amministrazione comunale per accompagnare i cittadini, anche i non addetti ai lavori, alla comprensione delle ragioni che portano a decidere per il taglio? «Negli ultimi anni -risponde l'assessore Bosi- abbiamo scelto di comunicare sempre gli interventi sul sito del Comune. Spieghiamo cosa viene fatto, perché e con quali obiettivi. Ciò ha ridotto molte polemiche, anche se non sempre è sufficiente: sui social spesso prevalgono giudizi emotivi e informazioni incomplete».

La distruzione programmatica di un simbolo millenario di un Paese e un popolo

Guerra agli ulivi della Palestina



Francesca Cassani

Dal 7 ottobre 2023, giorno che ha segnato l'inizio di una nuova fase di violenza sistematica in Palestina, migliaia di ulivi sono stati distrutti, sradicati o spogliati, trasformando la raccolta annuale delle olive in un'attività rischiosa. Ogni stagione della raccolta, diventa così un atto di resistenza, che ha ripercussioni sulla sicurezza alimentare, sull'identità familiare e sul patrimonio economico. Non si tratta solo di alberi: l'ulivo è simbolo di radicamento, continuità e resistenza per il popolo palestinese. Secondo i dati raccolti dall'organizzazione no profit Insecurity Insight e Onu, tra ottobre 2023 e dicembre 2024 si sono verificati almeno 276 attacchi contro agricoltori palestinesi, mentre sono stati più di 215 gli episodi di distruzione degli alberi e furto di olive. Hanno raggiunto il picco nell'ottobre 2024, quando le aree di raccolta sono state trasformate in una vera e propria zona di guerra: uliveti assaltati, raccolti rubati, strutture agricole danneggiate e centinaia di animali sottratti. Nel 2025, l'attacco a uno dei simboli del popolo palestinese non ha subito interruzioni. A metà anno, villaggi come Al-Mughayyir, Nablus, Salfit, Hebron e Qalqilya hanno registrato la perdita di oltre 6mila ulivi. Ogni albero distrutto rappresenta non solo un decennio di lavoro agricolo perduto, ma costituisce un'azione aggressiva, volta a spezzare la continuità storica tra i palestinesi e la loro terra d'origine. Come ricorda Simone Balboni, cooperante in Palestina, l'ulivo non è solo una forma di sostentamento locale, ma un simbolo identitario, tanto da essere riprodotto sulla keffiah. «Questa strategia di sistematico sradicamento delle piante -continua Balboni- è strettamente legata a una complessa architettura giuridica che affonda le radici nel Codice fondiario ottomano del 1858. La legge designava gran parte delle terre agricole della regione come Miri, una categoria che permetteva ai privati di usarle, purché le coltivassero regolarmente. In base all'articolo 68 di questo codice, se un terreno resta incolto per tre anni consecutivi, senza un motivo giustificato, il diritto di possesso viene meno e la proprietà ritorna allo Stato. Le autorità israeliane usano la norma ottomana per dichiarare vaste aree della Cisgiordania come Terre dello Stato, impedendo ai contadini di coltivarle e creando le condizioni per la confisca legale». In questo contesto di espropriazione sistematica, il progetto Tent of Nations si distingue come esempio straordinario di difesa legale. La fattoria della famiglia Nassar, situata su una collina a sud-ovest di Betlemme e circondata da cinque insediamenti israeliani, è minacciata da ordini di demolizione sin dal 1991. Grazie ai titoli di proprietà risalenti all'epoca ottomana e confermati dal mandato britannico, i Nassar sono riusciti a proteggere la loro terra in tribunale. La loro strategia, basata sulla documentazione storica, è diventata un modello globale: accogliendo volontari da tutto il mondo per piantare ulivi, trasformano la memoria catastale in uno strumento concreto di resistenza pacifica contro l'espansione degli insediamenti. A questa realtà si aggiunge una questione giuridica centrale. La Cisgiordania è considerata territorio occupato dal diritto internazionale e, in quanto tale, la potenza occupante ha obblighi precisi verso la popolazione civile. La Quarta Convenzione di Ginevra vieta la distruzione di proprietà private, salvo nei casi di necessità militare. Tuttavia, secondo la documentazione delle Nazioni Unite, molti episodi di sradicamento e vandalismo avvengono in assenza di combattimenti diretti, spesso nel contesto di violenze di coloni e restrizioni amministrative che impediscono agli agricoltori di accedere ai propri terreni. Nel luglio 2024, la Corte Internazionale di Giustizia ha affermato che la presenza israeliana nel territorio palestinese occupato è contraria al diritto internazionale e che deve cessare nel più breve tempo possibile. Parallelamente, la Corte Penale Internazionale ha aperto un'indagine sulla situazione nei Territori Palestinesi, includendo presunti crimini commessi in Cisgiordania, tra cui la distruzione estesa di proprietà e il trasferimento forzato di popolazione. Intanto le denunce degli agricoltori restano spesso inascoltate, lasciando impunite le violenze. Contemporaneamente, i posti di blocco impediscono i-l lavoro agricolo.

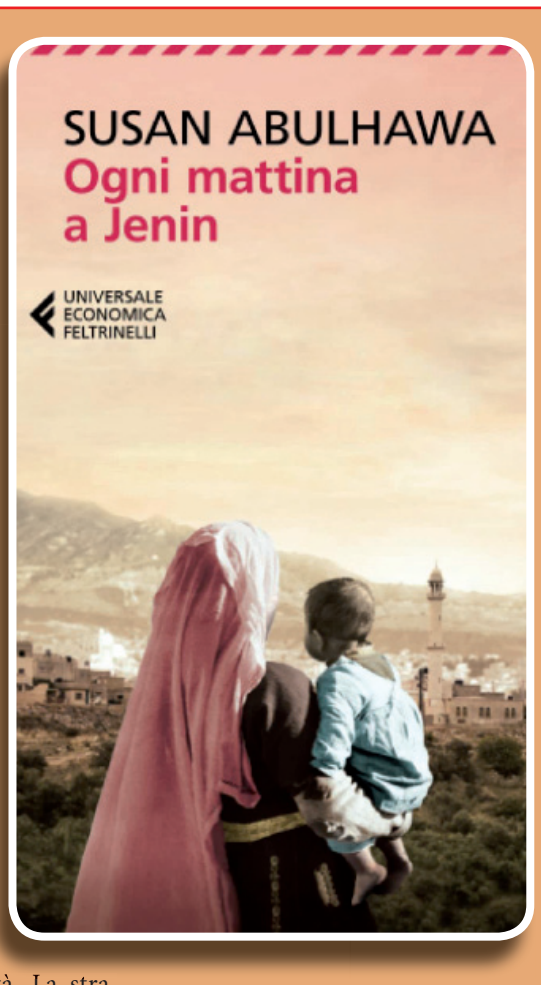
La recensione: il libro

«Ogni mattina a Jenin» di Susan Abulhawa

Lisa Conti

Ogni mattina a Jenin, pubblicato nel 2006 con il titolo *The scar of David*, è il primo romanzo della scrittrice, attivista e scienziata Susan Abulhawa, nonché l'opera che l'ha resa l'autrice palestinese più letta di tutti i tempi. Abulhawa è nata da una famiglia in fuga dopo la Guerra dei Sei giorni del 1967 e ha vissuto i suoi primi anni in un orfanotrofio di Gerusalemme, per poi trasferirsi, da adolescente, negli Stati Uniti. Ispirata alla sua storia è quella della protagonista del romanzo, Amal, la cui vita è segnata da abusi, lutti e ingiustizie fin dalla sua nascita nel campo profughi di Jenin, in Cisgiordania, luogo in cui si era rifugiata la sua famiglia nel 1948 dopo *al-Nakba,* "la catastrofe". In quell'anno il neonato stato di Israele aveva, infatti, costretto centinaia di migliaia di palestinesi all'esodo forzato dalle proprie terre.

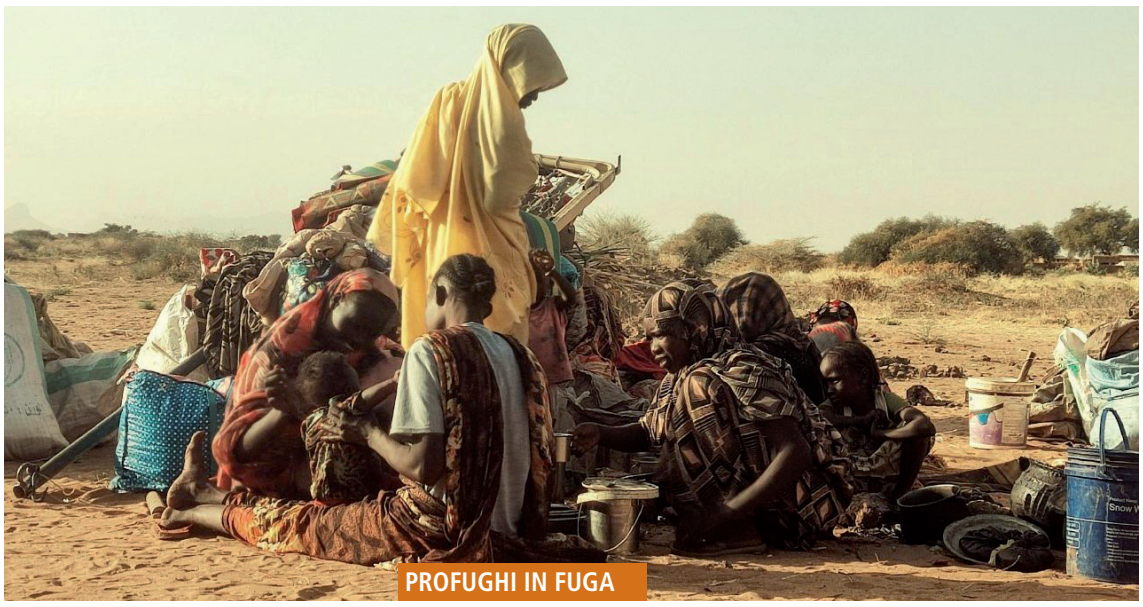
Il romanzo comincia nel 1941 nel piccolo villaggio di Ain Hod, dove i nonni di Amal vivono con i loro figli, Hassan e Darwish, e i loro alberi. La loro vita scorre normalmente, tra la raccolta delle olive, preghiere, amicizie inaspettate e primi amori. Hassan, infatti, conosce e si innamora perdutamente di Dalia, una ragazza beduina dallo spirito ribelle ed indomito; dalla loro unione nascono Yussef, il primogenito, e Isma'il. Tutto cambia nel 1948, quando soldati israeliani bombardano ripetutamente il villaggio e ordinano ai suoi abitanti, le cui famiglie erano lì da quaranta generazioni, di andarsene. Quel giorno Dalia e Hassan perdono ogni cosa: la loro casa, la loro terra, Isma'il. Sette anni dopo nasce Amal. La sua famiglia è spezzata dal dolore, il suo popolo costretto a vivere in baracche di paglia e argilla, ma ciò non le impedisce di godersi piccoli momenti di spensieratezza infantile, come le mattinate passate in terrazza abbracciata a suo padre mentre lo ascolta leggere. È proprio da questi ricordi conservati gelosamente nel cuore della protagonista che trae origine il titolo attuale dell'opera. «Qualsiasi cosa senti, tienitela dentro» è la frase che guida incessantemente la vita di Amal e a cui lei tiene fede, come fosse un giuramento fatto a sua madre, anche quando, nel 1967, durante la Guerra dei Sei Giorni, è costretta a vivere in una buca per un mese e poi, due anni dopo, per frequentare una scuola a Gerusalemme, deve lasciare quel campo profughi che ha imparato a chiamare casa. La sua adolescenza è caratterizzata dalla lontananza di tutti coloro a cui vuole bene, inclusa Huda, la sua migliore amica, che riesce a salutare un'ultima volta prima di partire per l'America, dopo aver ricevuto, a diciotto anni, una borsa di studio per l'università. La straordinaria profondità di *Ogni mattina a Jenin* sta proprio nella capacità dell'autrice di raccontare, tramite la storia della famiglia Abulheja, la storia di tutto il popolo palestinese, a cui è stata negata una Nazione e la libertà di poter decidere della propria vita. Anche il tema dell'identità è affrontato da Abulhawa in maniera sentita all'interno del romanzo: la stessa Amal, una volta negli Stati Uniti, abbandona progressivamente le sue usanze e tradizioni - arrivando persino ad americanizzare il suo nome - pur di conformarsi ad una massa che non tollera la diversità. Amal vuole disperatamente annullare la propria identità di palestinese per poter appartenere ad una terra estranea; David, invece, si sente estraneo in una terra che ha sempre considerato sua, quella israeliana. Ciò è dovuto all'inconscia consapevolezza del fatto che la sua patria natia non è Israele, ma quella che lui ha imparato ad odiare. Ormai cinquantenne, egli scopre, infatti, che la sua famiglia biologica non è quella in cui è cresciuto, ma è composta da persone che ha sempre considerato inferiori, contribuendo alla loro sofferenza. Quando viene a sapere che il suo vero nome è Isma'il, capisce di non essere mai stato né ebreo né palestinese. È sempre stato qualcuno nel mezzo. *Ogni mattina a Jenin* è un romanzo che rimane ancorato al cuore perché attraverso gli occhi dei personaggi mostra come, nonostante tutte le sofferenze e le perdite subite, l'umanità sia capace di resistere, ritagliandosi attimi di felicità e di vita quotidiana. Sarà proprio il ricordo di questi momenti, preziosi in quanto rari, a riportare una Amal ormai adulta, accompagnata dalla figlia Sara, al campo profughi di Jenin, dove delle persone che conosceva non è rimasta quasi nessuna. Un'unica cosa laggiù non è cambiata: la necessità e il desiderio di lottare per la propria libertà.



Arua Charfi

Dallo scontro tra esercito e paramilitari alla catastrofe umanitaria che non ha fine

Sudan, cronaca di una guerra dimenticata



PROFUGHI IN FUGA

Non si tratta di un conflitto scoppiato improvvisamente. La guerra che dal 15 aprile 2023 devasta il Sudan è l'ultimo capitolo di una lunga storia di instabilità politica, lotte di potere interne e interessi internazionali, che hanno segnato il paese sin dal 1956, anno dell'indipendenza. Dopo decenni di colpi di Stato, governi militari e guerre civili, il Sudan è rimasto intrappolato in una struttura di potere dominata dalle forze armate e da reti politico-militari. In particolare il conflitto dei primi anni Duemila nella regione del Darfur, caratterizzato da massacri e persecuzioni contro comunità non arabe come i masalit, portò la Corte penale internazionale a emettere mandati di arresto per crimini di guerra, contro l'umanità e genocidio. Tra i destinatari figurava l'allora presidente Omar al-Bashir, rimasto a lungo al potere nonostante le accuse internazionali. La caduta di al-Bashir nel 2019 aveva acceso la speranza di una transizione democratica, interrotta però dal colpo di Stato militare dell'ottobre 2021, quando del potere si è impossessata una giunta composta dall'esercito regolare (Saf) e dalle Forze di supporto rapido (Rsf): paramilitari eredi delle milizie attive in Darfur. Le tensioni tra le due forze armate, legate soprattutto alla riforma della sicurezza e all'integrazione delle Rsf nell'esercito regolare, sono esplose nell'aprile 2023 con scontri armati a Khartoum, poi estesi al Darfur, al Kordofan del Nord e allo stato di Gezira. Quella che era una lotta di potere interna si è rapidamente trasformata in guerra su larga scala contro la popolazione civile: bombardamenti su mercati, ospedali, campi per sfollati e abitazioni, assedi e attacchi a sfondo etnico hanno causato una catastrofe umanitaria senza precedenti. Secondo Sandra Federici, direttrice della rivista *Africa e Mediterraneo*, che da anni approfondisce le realtà sociali, culturali e artistiche dell'Africa: «Le emergenze più gravi sono l'enorme numero di rifugiati e sfollati interni, il collasso dei sistemi sanitari e soprattutto l'insicurezza alimentare. Oltre 25 milioni di persone, pari a circa la metà della popolazione, soffrono di fame acuta a causa della guerra». Accanto alle responsabilità interne, il conflitto è alimentato da interessi economici e strategici internazionali. «Questa guerra civile ha una risonanza geopolitica che va ben oltre il Sudan - spiega Federici: la posizione del paese, affacciato sul Mar Rosso e vicino al Canale di Suez, lo rende un nodo cruciale per le rotte commerciali e un terreno di interferenze esterne. Le potenze regionali, come Egitto, Libia ed Etiopia, sono attratte dalle risorse naturali, soprattutto oro e petrolio, e parteggiano per una o l'altra fazione». Nonostante un embargo sulle armi imposto nel 2024 dal Consiglio di sicurezza dell'Onu (limitato però al Darfur), il flusso di armamenti è proseguito con forniture militari provenienti da Cina, Russia, Serbia, Turchia, Emirati Arabi Uniti e Yemen. «Il Segretario generale António Guterres ha denunciato la terribile *escalation* e il sostegno militare fornito alle parti in guerra, che ostacola le soluzioni politiche e l'ambasciatore sudanese presso l'Ue ha chiesto ai paesi coinvolti di bloccare la vendita di armi, ma alle dichiarazioni non sono seguite misure restrittive concrete», sottolinea la direttrice di *Africa e Mediterraneo*. Le iniziative diplomatiche internazionali si scontrano con la mancanza di una reale volontà di compromesso tra le parti in guerra. Come afferma Mohamed Siddig, coordinatore del Comitato internazionale per la pace in Sudan, «ci si muove solo quando esplode l'emergenza, manca continuità». Accanto ai tentativi diplomatici istituzionali e agli interventi delle grandi organizzazioni internazionali, realtà della società civile lavorano per mantenere alta l'attenzione sulla crisi sudanese e per sostenere concretamente la popolazione. Tra queste, il Comitato per la pace in Sudan, con sede principale a Bologna, promuove informazione corretta, solidarietà e fa pressione politica. «In una crisi così, i comitati sono spesso il ponte tra bisogni reali e risposte possibili -spiega Siddig. Non sostituiamo lo Stato né le grandi agenzie, ma intercettiamo bisogni che non arrivano nelle statistiche, difendiamo la narrazione dei civili, costruiamo fiducia e reti. Perché la pace non è solo un accordo: è ricostruire comunità». Nonostante la gravità della crisi umanitaria, il conflitto sudanese è progressivamente scomparso dall'attenzione dei media internazionali. Come osserva Sandra Federici, «in un'emergenza come questa il silenzio dei media è devastante: il pubblico rischia di percepire la crisi come distante o inevitabile e così, spesso, l'Africa viene vista come un continente di guerre e povertà, senza distinguere le singole realtà dei 54 paesi». Mohamed Siddig sottolinea le conseguenze di questa assenza di visibilità: «cala la pressione politica, diminuiscono fondi e solidarietà e cresce l'idea che la popolazione intrappolata nel conflitto sia 'condannata' a una crisi permanente». Eppure, all'interno del paese, la società civile resiste: «Molti -conclude- agiscono senza armi, con iniziative comunitarie, volontariato, educazione informale, documentazione delle violazioni e sostegno agli sfollati. È una resistenza silenziosa ma fondamentale».

Alessandra Berlini

La storia di tre amici Cornacchia, Santandrea e Donati in viaggio nell'Africa profonda

Progetto A: da Faenza a Dakar per le donne del Senegal

Con un paio di macchine, poca esperienza e tanta voglia di mettersi in gioco, tre amici sono partiti per un viaggio verso il Senegal per compiere la propria goliardica Parigi-Dakar. Così è iniziato Progetto A. Tutto è cominciato nell'estate del 2023, quando Marta Cornacchia, Francesco Santandrea e Nicola Donati, classe '95, hanno deciso di intraprendere un viaggio in pieno stile On the road. «Dopo aver viaggiato a lungo sostanzialmente per piacere -racconta Cornacchia, cofondatrice del progetto- eravamo alla ricerca di un'esperienza differente, che ci facesse condividere qualcosa di più profondo e solidale e ci unisse ancora di più. Abbiamo quindi deciso di concretizzare il nostro intento in questo viaggio-progetto in Senegal. Nicola è ingegnere meccanico e si è occupato della preparazione delle auto nella propria officina e dell'assistenza tecnica durante il viaggio. In questo è stato aiutato da Francesco, che poi ha seguito la parte di comunicazione. Io mi occupo delle relazioni con le altre associazioni e della logistica. Il viaggio è stato un investimento, costando circa settemila euro a testa». Aiutati da un piccola cerchia di sostenitori, i tre ragazzi si sono autofinanziati il viaggio. «Mentre andavamo a Dakar -racconta- abbiamo deciso di donare le auto all'associazione Bambini nel Deserto e abbiamo conosciuto la realtà di Casa Bio, con cui abbiamo stretto un rapporto molto forte». Casa Bio è un centro di cooperazione internazionale gestito da Francesca Bove, trentaduenne napoletana con esperienza in questo campo, che offre formazioni in agroecologia nella Casamance, la zona più povera e più a sud del Senegal. «Abbiamo deciso di operare in questo paese per più motivi -spiega Cornacchia- la donazione delle auto ci ha legato molto all'organizzazione umanitaria Bambini nel Deserto, con sede a Modena e con missioni già aperte in Senegal. Poi, è stato più semplice creare progetti là anche grazie a Casa Bio, che opera proprio in questo paese. Durante il viaggio siamo passati anche attraverso la Mauritania e il Marocco, ma una è molto complicata da affrontare per chi non ha esperienza, mentre nell'altro non avevamo abbastanza agganci per poter lanciare il progetto». Dopo questo primo viaggio, sono partiti una seconda volta nel 2024, partecipando a un bando di cooperazione internazionale della regione Emilia-Romagna. I requisiti principali richiesti dalla commissione regionale erano la lotta alle disparità di genere, economica e sociale e la formazione legata all'agricoltura. «Abbiamo chiamato il nostro progetto Nio Far, che in wolof significa stare insieme. Ci sono trenta beneficiari, principalmente donne, che abitano in Casamance. Grazie a questo progetto, ricevono una formazione nei centri di Casa Bio e da Cospe, un'altra associazione con sede in Senegal. Viene insegnato loro come portare avanti le attività di agricoltura di base nei villaggi, dove la microeconomia è in mano alle donne. Queste, però, non hanno soldi per comprare l'attrezzatura per coltivare o conoscenze in imprenditorialità, per poter sviluppare dei progetti, di conseguenza siamo noi a occuparci delle loro necessità». Grazie al progetto Nio Far, che ha richiesto e ottenuto la certificazione biologica dei prodotti, Casa Bio è diventato una realtà specificatamente bio. Ora possono creare l'etichetta del proprio prodotto, registrarlo presso la camera di Commercio in Senegal in Casamance e commercializzarlo. Le principali beneficiarie del progetto sono state le donne, che usano la struttura come appoggio. In Senegal, infatti, il ruolo delle donne è centrale. «Gli uomini -racconta Cornacchia- tendono ad andarsene a cercare fortuna in Italia o in Spagna, per mandare i soldi alle famiglie. Altrimenti, proprio come cultura, non lavorano. Alcuni hanno botteghe o alimentari con prodotti importati. Alcuni sono falegnami, altri lavorano il ferro, ma principalmente chi fa girare i soldi sono le donne». La rete sociale creata da Casa Bio permette a chi lo desidera e a chi lo necessita di entrare a far parte del centro. In Italia Progetto A è sostenuto da quindici soci e la curiosità attorno all'iniziativa sta crescendo di anno in anno. Per sensibilizzare le persone in merito a quanto è stato fatto in Senegal, Progetto A si è impegnato soprattutto nell'organizzazione di una mostra fotografica itinerante, che sta girando in regione. Ha poi organizzato, all'interno del progetto Nio Far, webinar formativi in francese e in italiano con ospiti italiani e senegalesi e ha pubblicato video di documentazione social. «Siamo ancora minuscoli -sottolinea Cornacchia- e operiamo principalmente a Faenza e Castel Bolognese». Finora tutti gli obiettivi prefissati sono stati raggiunti con successo. Attualmente non ci sono progetti in vista, ma è nei sogni dei ragazzi di Progetto A quello di andare a operare in Asia.



DA SX: DONATI, CORNACCHIA E SANTANDREA CON BAMBINI

Il Castoro - Comitato di redazione
Insegnanti:
Milena Alpi, Beatrice Bandini, Enrico Bandini
Redattori:
Emma Albonetti, Filippo Baccaro, Alessandra Berlini, Elena Bertaccini, Martin Calderoni, Francesca Cassani, Arua Charfi, Emma Chiarini, Lisa Conti, Emanuele Malavolti, Leonardo Nasolini, Davide Petrone, Filippo Ragazzini, Anna Ranzi, Mattia Vincenzi.

Storie e amori del passato riemergono da un volume appartenuto al poeta marradese

Dino Campana: sono state ritrovate varianti e versi inediti

Emma Chiarini

L'11 maggio del 2025 il Centro studi campaniani di Marradi ha annunciato una scoperta importante: il ritrovamento di versi inediti del celebre poeta Dino Campana. Il grande autore, tormentato ed errabondo, è stato soprattutto un profondo innovatore del linguaggio poetico novecentesco. Il suo peculiare stile visionario e la sua sintassi spezzata sono prova di un approccio rivoluzionario alla scrittura, che in molti potrebbero trovare incompatibile con l'uomo. Lo scrittore marradese ha sofferto di disturbi mentali: probabilmente un'ebefrenia, cioè una schizofrenia che si presenta in età giovanile, lo ha colpito in adolescenza, per tormentarlo, a fasi alterne, fino alla fine della sua vita. Nessuna discrasia però: Campana scrive quando è in possesso delle sue facoltà mentali, quando invece sente il suo equilibrio venir meno, accetta la reclusione nel manicomio di Castel Pulci. Alla sua complessa figura Walter Scarpi e Leonardo Chiari, presidente e vice del Centro studi, hanno dedicato la mostra *Come lavora il genio*, cercando di mettere in primo piano la preparazione letteraria di Campana e il suo costante confronto con testi di altri letterati, attraverso i secoli. La mostra è stata aperta da settembre a novembre dell'anno scorso. In questi mesi i visitatori hanno potuto approfodire la sua complessa scrittura e soprattuto vedere, sotto teca, la copia in francese, appartenuta a Dino Campana, delle *Opere complete di François Villon*, 1910. Nel libro sono presenti varianti inedite di tre poesie, scritte dopo gli *Orfici*, e pubblicate sulla rivista *La Riviera ligure* oltre ad alcuni versi, del tutto inediti, in francese e in italiano. Il libro è appartenuto al critico, giornalista e poeta Franco Matacotta. A ritrovarlo è stato lo stesso Chiari, che l'ha scovato a casa del figlio Cino. Ma come si è arrivati alla scoperta? L'enigma filologico incomincia da un passaggio de *La Verna, II, il ritorno* in cui viene nominata una ragazza: Catrina. Lo studioso, che inizialmente voleva apprendere l'identità della giovane, scova invece due dettagli sconosciuti fino a quel momento: la scena descritta è un funerale e Campana sta citando Dante, precisamente un sonetto della *Vita Nova*. Chiari si convince allora che la pagina descriva un momento autentico e personale nella vita del poeta e per questo decide di confrontare il testo con la precedente versione dei *Canti Orfici*, ovvero *Il più lungo giorno*. La prima versione è infatti diversa e contiene un'altra citazione: le righe iniziali richiamano il V canto dell'*Inferno*, quello dei lussuriosi. A questo punto Chiari, incuriosito dal riferimento che svaniva nella poesia degli *Orfici*, estende le sue ricerche al *Taccuino Mattacotta* (libretto di appunti in cui Campana abbozzava i suoi testi), trovandovi un'altra citazione del V canto, in una poesia il cui verso iniziale era *Dictes moy où*. «La ricerca qui si è fatta particolarmente interessante», racconta lo studioso e il soggetto di essa si è spostato a *La ballata delle dame di un tempo che fu* di François Villon. La lirica contiene una serie di domande retoriche su famose figure femminili storiche e mitologiche, ormai scomparse: una volta erano trionfanti, ma ora il tempo le ha divorate, come «neve al sole». Il tema centrale è dunque la *vanitas* o impermanenza rispetto al passare del tempo. A questo punto i pezzi del puzzle vanno al loro posto. Chiari sostiene infatti che Villon, Campana e Dante cerchino tutti un'unione tra la poesia nordica e quella latina, per creare una poesia «europea»: Villon con le dame, Dante con le regine sconfitte del V canto e Campana con la figura di Catrina. Il collegamento con Villon è però ancora più profondo: un altro degli aspetti più caratteristici di Campana è infatti il suo vagabondare, nello spazio, ma anche da un'ispirazione all'altra. La sua poesia è altamente influenzata dal paesaggio e disegna una mappa dei luoghi dell'Appennino. In questi percorsi a piedi Dino portava con sé solo una valigetta con pochi libri, perciò la scelta del Villon come uno di essi indica un grande valore attribuitogli da Campana, che peraltro si rivedeva nel poeta del XV secolo, per la personalità tormentata. Ma com'è possibile che un libro tanto prezioso fosse stato dimenticato, sepolto dentro uno scatolone, che lo ha custodito per decenni? Torniamo indietro al 1916, quando, due anni dopo la pubblicazione dei *Canti Orfici*, una copia di essi finisce nelle mani del poeta sedicenne Raffaello Franchi. Questo giovane innesca l'effetto farfalla della storia: dopo avere letto e amato i *Canti Orfici*, li propone allo sguardo della sua amata del momento, la celebre poetessa Sibilla Aleramo. La scrittrice, ricordata per le sue opere, tanto quanto per la sua precocità nel rivendicare ideali di femminismo e libertà, è affascinata dall'opera di Campana e gli scrive chiedendogli di incontrarsi. Da questo momento inizia una storia d'amore travolgente, la più importante per il poeta, da cui nasce un fitto scambio di lettere. Il sentimento però brucia veloce e si spegne in meno di un anno e mezzo, dopo il quale le loro strade si divideranno per sempre: Campana entra in manicomio e Sibilla intraprende una relazione di un decennio con Franco Matacotta. Nel 1932 Campana muore, ancora internato in manicomio, senza più averla vista. L'Aleramo però non lo cancella dalla memoria, anzi conserva varie sue carte, alcune poesie e il volume di Villon. Dal diario della poetessa scopriamo che queste carte le vengono sottratte da Matacotta per pubblicarle: alcune poesie inedite escono infatti sulla rivista mensile *Prospettive*, in cui il critico annuncia anche di possedere «una copia annotata da Campana», poi nel '49 ne pubblica altre nel *Taccuino Matacotta* e probabilmente intende dare alle stampe un libro ricostruttivo, con tutti gli inediti, che non vedrà mai la luce. Tornando al presente, ora possediamo nuovi versi inediti del poeta di Marradi e ci chiediamo, con curiosità, quale sarà la portata di questa scoperta. Tra qualche mese Leonardo Chiari e Gianni Turchetta, professore di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli studi di Milano, promettono di rivelarcelo, in un articolo a cui stanno lavorando.



CAMPANA E IL LIBRO DI VILLON RITROVATO

Lenta è la rinascita della minoranza etnica, schiacciata dal nazionalismo giapponese

Ainu: un'identità ancora tutta da ricostruire

Davide Petrone

Gli ainu sono una popolazione indigena del Giappone, originariamente diffusa in tutta l'isola di Hokkaido, parte di quella di Sakhalin e nell'arcipelago delle Kurili. Si tratta di un popolo, forse originario della Siberia, con una cultura tradizionale molto legata alla natura. Anticamente i loro rapporti col popolo giapponese erano perlopiù equi e basati sul commercio, fino all'incirca al XV secolo. Fu in questo periodo che, approfittando dell'assenza di un'organizzazione statale in Hokkaido, alcuni clan giapponesi ne presero il controllo, iniziando a sfruttare gli ainu come manodopera. Nel corso dei secoli successivi, diverse rivolte scoppiarono all'interno della popolazione ainu, ma nessuna di queste portò risultati concreti. Nel 1899, in piena restaurazione Meiji, l'imperatore giapponese ordinò la colonizzazione sistematica dell'Hokkaido e promulgò leggi che portarono all'assimilazione forzata e a uno sgretolamento dell'identità ainu, che nel corso del '900 sembrava destinata a sparire. Negli ultimi 30 anni, tuttavia, è iniziata una rinascita culturale tra i discendenti degli ainu, che ha riportato all'attenzione la loro storia sia in Giappone che a livello internazionale. A questo proposito abbiamo intervistato due esperti che hanno all'attivo diverse pubblicazioni relative a questo popolo: Elia Dal Corso, ricercatore all'università Ca' Foscari di Venezia, e Susanna Marino, docente all'ateneo di Milano Bicocca. La cultura ainu ha subito profonde modificazioni nell'ultimo secolo e mezzo. «L'assimilazione forzata l'ha danneggiata più di qualunque altra cosa -afferma il professor Dal Corso. La diversità, la varietà linguistica e culturale che esisteva nei loro territori si è persa, soprattutto a seguito della ricollocazione delle comunità che vivevano a Sakhalin e nelle isole Kurili, dopo che quei territori vennero restituiti alla Russia, a seguito della Seconda guerra mondiale». In questo processo di assimilazione furono adottati metodi brutali che, ci spiega Marino, hanno avuto conseguenze irreversibili: «Essendo stati costretti, a partire dalla fine dell'Ottocento, a matrimoni misti e incrociati con giapponesi, quanto sia rimasto dell'etnia ainu pura è difficile da stabilire. Guardando le foto precedenti a quell'epoca, si notano evidenti differenze fisionomiche tra gli ainu di allora e quelli di oggi». Ad essere colpito fu anche l'insieme delle tradizioni legate alla caccia e alla pesca, che «per la prima metà del Novecento -prosegue Marino- furono del tutto vietate. Le terre degli ainu vennero conquistate e questi, che non erano agricoltori, furono costretti a lavorare terreni scarsamente produttivi. È come se da un giorno all'altro noi venissimo obbligati a vivere come eschimesi». Vittime di un forte pregiudizio che non li vedeva affatto come parte del Giappone, gli ainu iniziarono a nascondere la loro identità come meccanismo di difesa, per non costringere i loro figli a una vita priva di opportunità. Infatti, usando le parole di Marino, «la società giapponese tende all'omogeneità, quindi a battere il chiodo che sporge». Dunque, la cultura ainu andava cancellata. Come afferma Dal Corso, «l'identità Ainu si manifesta nel sapere la lingua, che non venne più tramandata in famiglia, complice il governo giapponese che incentivava tutto questo, con la promessa di un reinserimento più semplice all'interno della società». Per diversi decenni, il destino di questo popolo sembrava quello di sparire tra le pagine della storia, ma così non è stato: a partire dagli anni '80 del secolo scorso, infatti, «c'è stato come un risorgere, -spiega Marino- sia dal punto di vista dell'autonarrazione culturale, dapprima attraverso scrittori e poeti, e poi con musicisti, scultori e artigiani, sia nel campo della lotta in ambito socio-politico, con l'obiettivo di recuperare e riaffermare le antiche tradizioni». Così, la questione Ainu è tornata pian piano sotto i riflettori e il movimento ha iniziato a dare i suoi frutti: sono nate numerose associazioni di tutela e sviluppo culturale e anche il governo ha dovuto prendere provvedimenti a favore della causa. Una svolta fondamentale è stata raggiunta nel 2019, quando, attraverso una legge ad hoc, gli ainu sono stati riconosciuti ufficialmente come popolazione indigena del Giappone. Questo non è stato un punto di arrivo, quanto di partenza, racconta Dal Corso: «Tra le generazioni di ainu più giovani c'è stato un riavvicinamento e una riscoperta culturale, con un coinvolgimento sempre più forte che ha portato, per esempio, all'apertura di molti centri d'insegnamento della lingua, che cercano di reintrodurre anche nel contesto familiare». Questa, però, è in grande parte perduta irrimediabilmente e non è considerata da molti ainu un elemento fondamentale per la rinascita culturale. Infatti, da ormai più di vent'anni, non c'è più nessuno che possa considerare l'ainu la sua lingua madre. La situazione è tutt'altro che giunta a un lieto fine. Dal Corso dichiara: «Anche se il fatto di professarsi ainu non va più ad inficiare la ricerca di un lavoro, l'iscrizione ad una scuola, all'università, tutte cose che durante il Novecento erano estremamente difficili da fare, lo stigma contro gli ainu è ancora molto forte». L'impegno governativo, al di fuori del riconoscimento formale, continua a essere carente. La questione ainu non viene percepita come nazionale e i contributi, anche economici, a favore di progetti culturali, continuano ad arrivare principalmente dai governatorati prefetturali dell'Hokkaido. Per giunta, i pochi casi di progetti di grande portata, finanziati da denaro pubblico, sono stati estremamente controversi. Emblematico è il caso del Museo nazionale ainu di Upopoy, inaugurato nel 2021 nel mezzo di una tempesta di opinioni contrastanti, dovute alla quasi totale assenza di rappresentanti ainu all'interno della commissione preposta alla progettazione del sito e alle accuse che la sua costruzione avesse una finalità unicamente economica. Il movimento di rinascita della cultura ainu è in crescita e sembra destinato a portare a risultati sempre più significativi, nonostante le criticità che continuano a ostacolarlo, ma la situazione è in continuo divenire e, afferma Dal Corso: «Prima di una decina di anni non saranno davvero evidenti i risultati di tutto quello che sta succedendo e che è successo nell'ultimo decennio». Solo il tempo potrà dirci se l'identità perduta di questo popolo sarà, un giorno, ritrovata.





Sisto: «È fondamentale separare la memoria dall'immortalità»

La morte nell'era del digitale

Emanuele Malavolti

Quante vite abbiamo oggi? Una non ci basta più e allora ce ne inventiamo altre, parallele, in rete. Si assiste così al moltiplicarsi delle identità digitali su piattaforme social come Facebook, Instagram, Tik Tok e Reddit. Ma cosa accade a questi profili dopo che si è varcata l'ultima soglia? Secondo gli studiosi, in un futuro prossimo quelli delle persone decedute saranno più numerosi di quelli dei vivi.Un nuovo interrogativo che dobbiamo affrontare sta nello scegliere se e come occuparci dell'eredità digitale di una persona defunta. Per approfondire la questione e il rapporto tra morte e tecnologia, abbiamo posto alcune domande a dei tanatologi, studiosi della morte per professione. Abbiamo chiesto al medico, psicologo e direttore dei servizi della Clinica della crisi di Bologna, Francesco Campione, che cosa rappresenta per lui la morte e se esiste un modo giusto per affrontarla. «La morte è un passaggio -per il dottore- a un'altra vita, al nulla, al mistero, dalla materia organica all'inorganica e infine un passaggio a chi resta, cioè agli altri». «Tutte queste concezioni -aggiunge- contengono un grado di verità, ma sono considerate più o meno giuste, a seconda della concezione prevalente in ciascuno di noi». Davide Sisto, tanatologo e studioso di cultura cyborg all'Università di Torino, ha invece sottolineato come nella nostra società è difficile accettare l'idea del trapasso, in quanto «siamo abituati a vivere come se non si dovesse morire mai». Questa convinzione, secondo lui, è dovuta all'aumento della durata della vita media, molto diversa rispetto a fine Ottocento: «ora si aggira intorno agli 80-85 anni, mentre nel diciannovesimo secolo era a malapena sui 35-40 anni». Ciò, naturalmente, ha comportato un cambiamento nel nostro modo di concepire la morte e, per sviluppare un atteggiamento più maturo, a detta sua, dovremmo imparare a pensarla come «strettamente legata alla vita, seguendo il famoso *carpe diem* oraziano, cogliendo l'attimo». Esiste poi un limite da non oltrepassare nel ricorso alla tecnologia, per ricordare una persona defunta?




SISTO


CAMPIONE

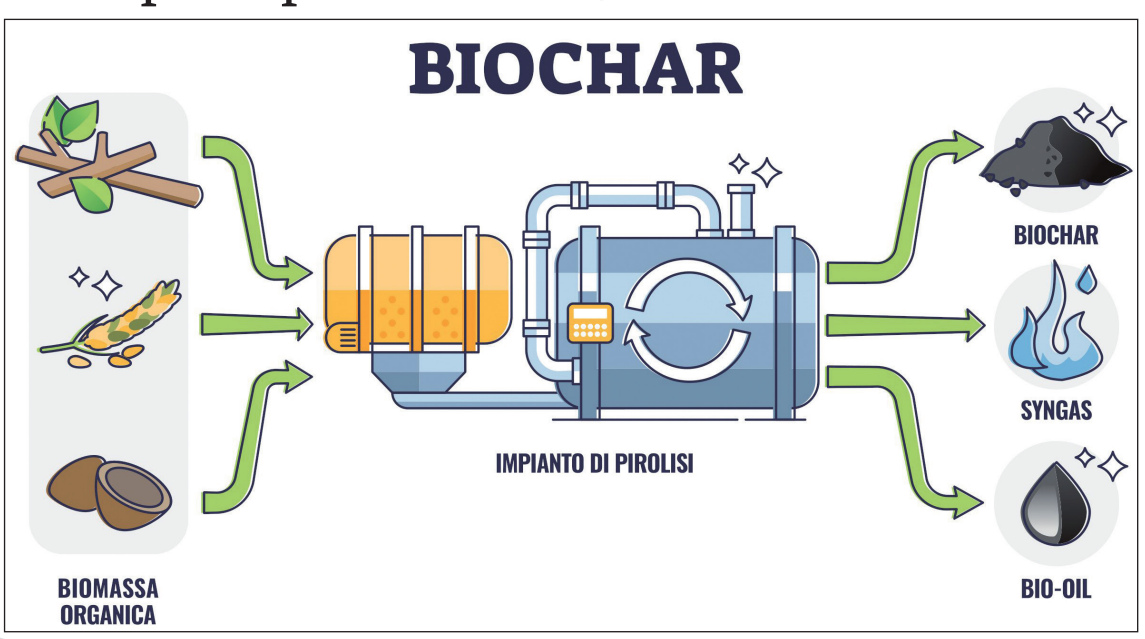
Campione, alla domande, risponde chiaramente che l'unico confine da non superare riguarda «l'illusione che un avatar virtuale possa far rivivere materialmente la persona venuta a mancare». Per Sisto l'utilizzo della rete, dei social in particolare, per ricordare la morte di un caro rappresenta una «trasformazione positiva del rituale funebre». Inoltre è «un modo per far sentire le persone in lutto meno sole, visto che spesso -spiega- si trovano isolate a causa dell'imbarazzo delle altre persone nei loro confronti». Perciò, anche se non è assolutamente obbligatorio condividere il lutto, pensa che i social diano la possibilità di esprimere il proprio dolore. Abbiamo poi affrontato la questione del testamento digitale. Sisto non ha dubbi in merito: per lui va fatto. «Sui nostri dispositivi -afferma- si trovano contenuti molto privati e non tutti hanno piacere che siano divulgati dopo la loro morte, dunque è importante che ognuno di noi stabilisca l'eredità più corretta e in linea con il proprio vissuto. Solo con indicazioni chiare e oggettive è possibile rispettare veramente la memoria dei defunti. Inoltre, il testamento digitale limita il dolore di chi ha patito la perdita, perché sa cosa fare e cosa non fare». Oggi chi ha difficoltà a elaborare il lutto può anche ricorrere a un *chatbot* che replichi la voce e quindi la presenza di una persona morta. Su questa possibilità Sisto mette però in guardia: «È fondamentale separare la memoria dall'immortalità. Se si crede che un *chatbot* renda immortale la persona morta, si rischia di cadere in una forma di alienazione o di dipendenza da uno strumento che confonde, poiché fa credere che il defunto non lo sia davvero. Se invece -aggiunge- si crede che il *chatbot* riguardi la memoria dell'estinto, allora può essere utile per elaborare il lutto. Diventa, cioè, uno strumento che segue il percorso iniziato dalla fotografia e giunto alle tecnologie digitali: parlando con il *chatbot*, ricordo il tono di voce del morto, ricordo le situazioni vissute insieme, ravvivo la relazione simbolica con lui». Ma la tecnologia e gli strumenti digitali stanno rendendo più consapevoli i giovani, riguardo a un argomento delicato come la morte? A questo proposito, i due studiosi hanno risposto affermativamente. Campione però precisa che la tecnologia dei computer, «macchine dalla memoria prodigiosa», può far progredire solo le concezioni della morte che si basano sulla memoria, cioè su una consapevolezza della morte come un annullamento, che si può rendere reversibile con la memoria». Sisto è convinto che «la presenza dei morti nella dimensione *online* sia utile per ragionare tutti insieme sul ruolo della morte nella vita» e che i social vengano utilizzati «per creare percorsi di consapevolezza riguardo alla nostra mortalità». Infine il tanatologo pensa che «la scuola debba sfruttare questo rapporto tra la morte e la tecnologia, per creare momenti di discussione con i giovani, in modo da costruire una società senza il tabù e la rimozione della morte».

Un materiale rivoluzionario che intrappola la CO2 spiegato da Giorcelli

Tutti pazzi per il biochar, soluzione sostenibile

Mattia Vincenzi

I problemi legati al riscaldamento globale sono sotto gli occhi di chiunque accetti di guardare. Meno semplice sembra oggi individuare soluzioni efficaci per contrastarli. Senza mezzi termini, il biochar è «il materiale che ci salverà dal cambiamento climatico». Ad affermarlo è Mauro Giorcelli, professore di Fisica sperimentale della materia e applicazioni al Politecnico di Torino. Del biochar molte persone, a parte gli addetti ai lavori, non hanno mai sentito parlare. Va detto quindi che si tratta di carbone vegetale, prodotto da pirolisi (una decomposizione termochimica, in assenza di ossigeno) di biomasse, come residui agricoli, potature e scarti organici. Qualche esempio: bucce di banana, erba, caffè, lische di pesce, cotone e la lolla del riso. L'obiettivo per Giorcelli è riportare a terra l'anidride carbonica liberata nell'aria mediante il processo di combustione. Per fare ciò finora sono stati creati degli aspiratori enormi, soprattutto in corrispondenza di pozzi petroliferi esauriti, che, per poter funzionare, hanno bisogno di un'eccessiva quantità di energia e perciò contribuiscono in parte all'inquinamento atmosferico che combattono. Sulla Terra, in verità, esistono già da ben prima dell'essere umano degli «aspiratori naturali», che hanno come funzione quella di assorbire il carbonio nell'aria e produrre ossigeno per la vita: gli alberi. «Tuttavia -spiega Giorcelli- bruciando un albero, o lasciandolo marcire dopo averlo abbattuto, rendiamo vano tutto il suo lavoro, perché il carbonio che ha accumulato si libera nell'aria e siamo da capo». Per questo piantare alberi non è sufficiente, bisogna puntare sul biochar, un materiale che si presenta di colore nero, di natura spugnosa e abbastanza friabile e che ha un sacco di proprietà utili. Le sue caratteristiche dipendono dal tipo di biomassa che si va a pirolizzare. Ne usiamo già di diversi tipi nella quotidianità, ad esempio la carbonella per fare il barbecue, ottenuta dalla carbonizzazione della legna, riscaldata in assenza di ossigeno a oltre 300 gradi. È inoltre importante sottolineare che nei pirolizzatori moderni non è presente nessun camino. Ciò rende ancora meno pericolosa per l'ambiente la produzione di biochar e, se si vuole minimizzare l'uso di energia, è possibile collegare i pirolizzatori in serie uno dietro l'altro, dato che il gas da essi prodotto può essere impiegato come carburante per quello successivo e così via. Il biochar non è l'unico prodotto derivato dalla pirolisi delle biomasse: il pirolizzatore riesce a separare le biomasse nei tre stati della materia, creando tre prodotti differenti, vale a dire il biochar (solido), il bio-olio (liquido) e il syngas (gassoso). Abbiamo diverse possibilità di impiego del biochar: ad esempio, essendo così facile allo sgretolamento, per via della sua composizione di carbonio e aria, può essere ridotto in polvere e utilizzato al posto del carbon black (o nerofumo) nella realizzazione di moltissimi oggetti ai quali si vuole aggiungere una colorazione scura, oppure al posto di alcuni derivati del petrolio. Cover dei telefoni, computer, indumenti, gomme e asfalto sono solo alcuni oggetti in cui lo possiamo trovare. In agricoltura il biochar risulta perfetto come elemento fertilizzante, data la sua natura spugnosa, che gli permette di assorbire l'acqua nei giorni piovosi e liberarla nelle giornate più calde e secche, rendendo così i campi più produttivi con un risparmio dei costi di irrigazione e diminuendo lo spreco dell'acqua. Nonostante la sua relativa fragilità, il biochar trova il suo scopo anche nell'edilizia, e ciò per diverse ragioni: per prima cosa è stato dimostrato scientificamente che un calcestruzzo carbonato, ossia con una percentuale di biochar al suo interno, possiede le stesse qualità di quello tradizionale, con il pregio di essere più leggero e quindi molto più versatile. Costruire con il biochar rappresenta una risposta vincente per via della sua capacità ignifuga e dell'isolamento termico che permette. Rappresenta altresì una possibile soluzione al problema della CO2 equivalente, cioè l'unità di misura standardizzata, che si utilizza per esprimere l'impatto sul riscaldamento globale di tutti i diversi gas serra, convertendoli nella quantità di anidride carbonica, che causerebbe tale riscaldamento. In base ad essa, in edilizia, si paga una tassa sull'inquinamento, che tiene conto della quantità di CO2 rilasciata durante la costruzione. Il calcestruzzo carbonato permette di stoccare anidride carbonica, rimuovendola dall'aria, secondo un rapporto di 1 a 3 (in ogni kg di biochar sono contenuti 3 kg di anidride carbonica): ciò consente quindi di costruire edifici carbon negative che, a conti fatti, ripuliscono l'aria. Le possibilità non terminano qui: il biochar è in grado di trattenere gli odori e ciò può risultare vantaggioso per la produzione di oggetti come le solette per le scarpe o i traversini per i cani. Anche camminando tra le corsie di un supermercato si può entrare in contatto con il biochar: è presente infatti in tutti i prodotti a base di carbone, come il dentifricio nero e le matite al carboncino.




GIORCELLI

Il canile: un porto da cui i cani ripartono, per una nuova vita da trascorrere in famiglia

Quattro passi tra le cucce piene, in compagnia dei volontari di via Plicca

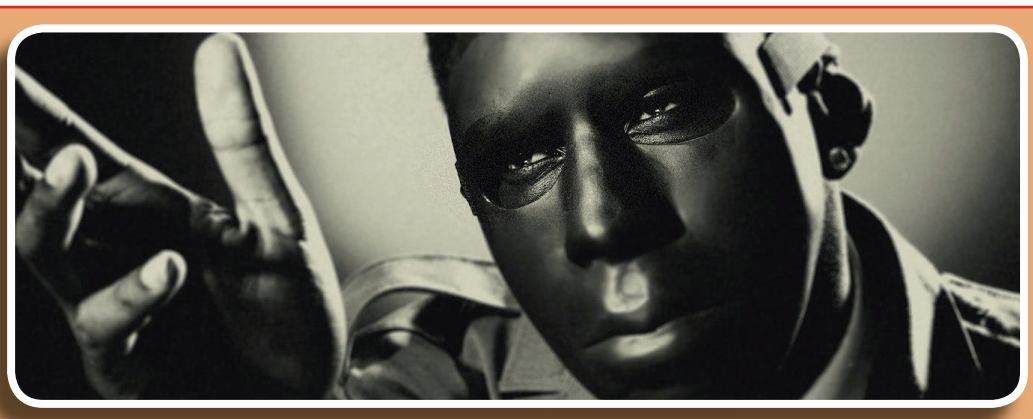
Anna Ranzi



Certo gli amici a quattro zampe stanno meglio in compagnia dei loro padroni, ma in attesa di affidamento, al canile intercomunale di via Plicca 2/a a Faenza, ci si prende cura di loro. Nella struttura, gestita dalla Cooperativa agricola del Bidente soc. coop. di Cusercoli (FC), attualmente lavorano il responsabile Davide Bascetta e le dipendenti Elena Saviotti, Simona Ballardini e Luciana Zani, affiancati dal direttore sanitario dott.ssa Elena Bagnari, inoltre offrono aiuto prezioso circa 25 volontari, ma sono molte di più le persone che aiutano indirettamente, facendo parte come tesserati dell'associazione *Fauna* (Faenza unita per gli animali). L'età media dei volontari varia tra i 33 e i 35 anni e la maggioranza sono donne. «La giornata tipo al canile inizia al mattino - racconta la dott. ssa Bagnari - quando gli operatori, che sono anche addestratori o educatori, liberano i cani nelle due grandi aree di sgambamento, per far sì che possano socializzare. Il cane è un animale gregario e lo stare in gruppo lo equilibra e lo rende appagato. Vengono costituiti due o tre branchi in base ai tratti caratteriali, alla taglia e alla razza dopo adeguato inserimento. Stanno fuori quasi tre ore, finché non rientrano nei box, dove viene loro somministrata la prima razione di cibo giornaliera. Nel pomeriggio -conclude Bagnari- si fanno nuovamente uscire nei recinti adiacenti ai box e si somministrano eventuali terapie o razioni extra di cibo qualora necessario». I volontari si occupano delle passeggiate quotidiane, aiutano nella pulizia degli spazi e offrono momenti di gioco e coccole. *Fauna* inoltre organizza iniziative per portare fuori i cani, farli conoscere alle persone e permettere loro di vivere nuove esperienze, così da farne emergere la vera indole. I volontari, che cercano di rendersi disponibili almeno una volta a settimana, per garantire una certa regolarità ai cani, aiutano a favorire un'interazione uomo-cane più efficace, organizzano raccolte di cibo e partecipano a eventi formativi sul territorio, come interventi nelle scuole, per sensibilizzare alla cura e al rispetto per gli animali. «La scelta di svolgere volontariato nasce dalla curiosità di conoscere il mondo dei cani», afferma la volontaria Michela Spada, forte di una precedente esperienza pluriennale in un gattile di Milano. «Il cane – aggiunge - è un animale sociale e ha ancora più bisogno di gruppo e vicinanza rispetto a un gatto». A tutt'oggi nella struttura vi è prevalenza di cani meticci, anche se vi è un aumento di quelli di razza, provenienti da rinunce di proprietà. Grazie al microchip, che deve obbligatoriamente accompagnarli, sono diminuiti gli abbandoni, che in Italia costituiscono un reato punito dall'articolo 727 del codice penale, con la reclusione fino a un anno o un'ammenda da mille a diecimila euro. «La maggioranza delle rinunce -afferma Bagnari - compiuta da persone che hanno scelto di adottare un cane, avviene quando si accorgono delle responsabilità e del tempo che comporta un'adozione, come intraprendere un percorso di rieducazione, se il cane ne ha bisogno. E sono spesso i cani adulti a necessitarlo, a causa soprattutto di errori educativi, commessi nella fase della crescita». Durante l'apertura pomeridiana al pubblico gli operatori e gli istruttori presentano i cani agli aspiranti adottanti. «In base alle caratteristiche delle persone e alla vita che conducono - spiega Bagnari - si sceglie l'animale che potrebbe essere adatto. Prima vi è un periodo di inserimento poi, quando inizia a instaurarsi un rapporto più stretto, si verifica, a casa della famiglia, se vi sono le condizioni ideali per la permanenza del cane. Purtroppo i meno adottati sono gli anziani anche se, nella maggioranza dei casi, occorre veramente poco per prendersene cura al meglio». Le storie dei cani in ingresso, di quelli in adozione e la quotidianità della struttura di via Plicca sono raccontate sulla pagina Facebook *Canile Intercomunale di Faenza* e su quella di *Fauna*, che è anche su Instagram. L'obiettivo per chi si occupa dei cani quotidianamente è «fare del canile un porto nel quale gli animali sono purtroppo approdati, ma dal quale dovranno ripartire il prima possibile, per una vita felice in famiglia».

La recensione: il disco

«Chromakopia» di Tyler, the Creator



Martin Calderoni

Il 28 ottobre 2024 Tyler, the Creator pubblica il suo ottavo album in studio: *Chromakopia*. Già dalla data, questo progetto mostra un vento di cambiamento nella produzione del rapper californiano, che per la prima volta decide di non rispettare la sua solita cadenza biennale. Come in ogni album da lui prodotto, Tyler sceglie di affidare la narrazione a un personaggio inventato. Se in *Igor* era l'omonimo protagonista a cantare il suo amore tortuoso e in *Goblin* il ruolo di voce narrante era affidato al più cupo *Wolf Haley*, in *Chromakopia* a prendere parola è *St.Chroma*, una figura mascherata in abito elegante. *Chromakopia*, tanto nella sua copertina quanto nei video musicali dei brani che lo compongono, sfoggia un'estetica ibrida tra lo stile seppia e quello *noir* degli anni Trenta e Quaranta del Novecento. *St.Chroma* si ritrova in un mondo grigio, desaturato e geometrico, come testimoniato dalle molte figure nette e spigolose presenti in tutti i video musicali, a cui deve dare colore. Tyler definisce *Chromakopia* come il suo lavoro più sincero e per questo vulnerabile, portavoce di un periodo di rivalutazione della sua stessa vita, dopo il compimento dei ventitre anni. Questa assenza di colore non è dunque una pura scelta stilistica, è il mondo in cui lo scorrere del tempo ha proiettato il rapper californiano, che prende forma e trova nel personaggio di *St. Chroma* il suo abitante e, presumibilmente, il sovrano. Il brano d'apertura dell'album è proprio dedicato al suo protagonista e si intitola *St.Chroma*. La canzone si apre con le parole della madre di Tyler, Bonita Smith, che esorta il figlio a non perdere mai la luce che lo caratterizza. Proprio la luce e il fuoco sono al centro del ritornello, in cui Tyler si affida a questi due elementi per trovare la forza di raccontare la storia di *St.Chroma* e, di conseguenza, la sua. Sembra di trovarsi davanti a una moderna invocazione alla musa ispiratrice, *topos* narrativo proprio di poemi dell'antichità come l'*Iliade* o l'*Odissea*. Il paragone non appare casuale quando si considera la presenza sopra menzionata di Bonita Smith, voce femminile presente all'inizio di molti dei quattordici brani di *Chromakopia* e portatrice di messaggi morali. Ciò accade in *Darling, I*, brano sentimentale i cui primi versi, affidati a Bonita, mettono al centro l'importanza dell'onestà in amore, anticipando un'analisi sincera e personale del cantante sulla concezione del sentimento. Bonita è inoltre vera e propria protagonista del brano *Mother,* aggiunto nella versione definitiva dell'album, denominata *Chromakopia+*. In *Tomorrow*, decimo brano dell'Lp, Tyler riflette sul passare del tempo e su come questo inizi a manifestarsi nel corpo della madre, notando con delicatezza il cambiamento delle sue mani e l'ingrigirsi dei suoi capelli. Il brano è un malinconico ringraziamento alla figura di Bonita, del suo ruolo come madre, modello e donna, ed è inoltre una maniera per renderne immortale il ricordo attraverso la musica. Come a purificarsi, Tyler decide di liberarsi del peso più grande della sua biografia: il risentimento per il padre. Non lo ha mai conosciuto, ne ha poche e vaghe informazioni e questa mancanza è sempre stata una forza trainante nella sua discografia. Se in brani precedenti, come *Answer*, del 2013, è arrabbiato nei confronti del padre, *Like Him* lo vede pronto a togliersi di dosso il suo peso più grande: attraverso le parole di Bonita, Tyler traccia nel suo stesso corpo la connessione con il genitore, sottolineando la somiglianza della postura, di gambe, spalle ed espressioni. Nel *climax* della canzone *Tyler, the Creator* esplode in un flusso di emozioni puro, accompagnato da un testo che canta della volontà di voltare pagina, di accettare la mancanza di questa figura e di riconoscerne l'impatto sulla propria vita. In *Chromakopia* Tyler non sceglie di mettere a nudo solo la sua vita privata, ma anche il suo rapporto col successo. *Noid*, terzo brano dell'album, parla proprio della paranoia costante, figlia del sempre crescente successo del rapper. È un viaggio sonoro distorto, fatto di alti, bassi e continui cambi di ritmo e melodia, che alterna fasi concitate a momenti al limite dell'onirico, fornendo un'esperienza mai ripetitiva, anzi sperimentale e disturbante, senza però cadere nella pochezza sonora, ma creando nel disordine una narrazione, paradossalmente, coerente. Ad accentuare questo senso di imprevedibilità, nella parte iniziale del brano Tyler usa un *sample* proveniente dal brano *Nizakupanga Ngozi* della band zamrock zambiana *Ngozi Family,* tratto dall'album del 1977, *45,000 Volts*. Questa aggiunta, oltre ad essere un tributo alla band, aggiunge uno strato ulteriore di alienazione, quello della lingua. Come chiusura dell'album Tyler sceglie *I Hope You Find Your Way Home*, brano che rappresenta un metaforico ritorno a casa del cantante che, dopo un percorso formativo, si sente finalmente pronto a ripartire, con una nuova consapevolezza. *Chromakopia* è stato acclamato dalla critica come uno degli album più maturi e riusciti di Tyler, pieno di sperimentazione ma anche di qualità. È stato inoltre pluricandidato ai *Grammy Awards* del 2026, in categorie come album dell'anno e miglior album rap, nelle quali non ha però trionfato. Ha invece vinto per la miglior copertina d'album.

La recensione: il film

«Arancia Meccanica» di Stanley Kubrick

Filippo Ragazzini

Il 1971 è un anno che per molti non significa nulla, ma che per gli appassionati di cinema rappresenta uno snodo fondamentale per la storia e l'evoluzione della settima arte. È infatti in questo periodo che esce in Gran Bretagna Arancia meccanica, film distopico a tinte fantascientifiche diretto e prodotto da Stanley Kubrick, destinato a diventare una delle opere più controverse e influenti della storia della cinematografia. Basato sull'omonimo romanzo di Anthony Burgess, pubblicato nel 1962, il lungometraggio si impone fin da subito per la forza delle sue immagini e la radicalità delle tematiche affrontate. Candidato a quattro premi Oscar nel 1972, il film non vinse neanche una statuetta, ma ottenne un riconoscimento critico duraturo, tanto da essere inserito nel 1998 dall'American Film Institute nella lista dei 100 migliori film statunitensi di tutti i tempi. Attraverso uno stile narrativo di forte impianto sociologico e politico, Arancia meccanica racconta una società schiacciata da continue ondate di violenza, esercitate soprattutto dalle giovani generazioni, che hanno spinto lo Stato a intervenire con metodi di controllo sempre più invasivi, mettendo in discussione il concetto stesso di libero arbitrio. La storia però non ci fornisce un protagonista positivo e incorruttibile, ma Alex DeLarge, un ragazzo figlio di genitori operai eccentrico e manipolatore che, improvvisandosi capo di una banda formata dai suoi amici, che assumono il ruolo di spietati Drughi, si diverte ad esercitare l'ultraviolenza per le strade della metropoli londinese. Alex però, a differenza dei malvagi più stereotipati, non compie il male perché motivato a farlo da fattori esterni, ma lo fa semplicemente dato che la violenza lo appaga e lo gratifica più di ogni altra cosa e, invece di sopprimerla, il giovane la nutre con litri di lattepiù, bevanda legata all'innocenza infantile trasformata qui in un cocktail di droghe assortite. L'impulso a compiere atti efferati



viene intensificato ulteriormente dall'ascolto di brani di musica classica, in particolare di Beethoven, che, invece di sedare il suo animo, producono in lui un'impulsività quasi animale, che amplifica le sue perversioni e inibisce ulteriormente la sua umanità.

Tuttavia, Alex è presto costretto a render conto del suo atteggiamento quando, sorpreso dalla polizia nel tentativo di rapinare un'anziana signora, che però viene involontariamente uccisa dal ragazzo, è condotto in prigione. Proprio questo evento rappresenta lo snodo principale dell'opera poiché, in un tentativo ingenuo di ottenere una riduzione della sua pena, Alex accetta di essere sottoposto alla cura Ludovico, una sorta di terapia neurologica che ha come scopo il ricondizionamento tramite l'esposizione a immagini violente e disturbanti che, accompagnate con giornaliere iniezioni di medicinali, contribuiscono a generare vari malesseri fisici nel paziente, con l'obiettivo di renderlo completamente incapace di compiere il male. Arancia meccanica non è quindi un semplice viaggio che, con l'aiuto di una narrazione incalzante e satirica, ci guida nella psiche di un individuo sadico e dissociato, ma un racconto che nasconde una profonda riflessione sul concetto stesso di libero arbitrio. Alex infatti non è condotto di sua spontanea volontà al bene, ma è costretto in maniera innaturale a conformarsi, accettando qualcosa che, se prima della terapia non gli apparteneva, a processo concluso contribuisce solo a renderlo ancora più disadattato di quanto non lo fosse in partenza. Il linguaggio poi costituisce un aspetto fondamentale all'interno della pellicola poiché Kubrick fa parlare i protagonisti con una lingua stravagante e confusionaria, chiamata Nadsat, che, a conti fatti, risulta una caotica fusione tra russo, inglese e parole completamente inventate, scelta attuata in origine da Burgess, per rendere Alex completamente neutrale a livello politico. Termini come baboochka, gulliver e plotto o frasi come «la Durango 95 filava molto karascho, con piacevoli vibrazioni trasmesse al basso intestino» e «Non avevo tagliato cavi o tubature principali, e così, con l'aiuto di un tashtook pulito, il fiotto rosso del krovvy fu fermato, e non ci volle molto a ricoverare i due feriti nel seno del Duca di New York» contribuiscono da un lato a immergere lo spettatore nella mente disturbata di Alex e dall'altro ad aggiungere una inquietante ironia al film. L'obiettivo ultimo è proprio quello di disturbare lo spettatore, tramite una violenza estetizzata e situazioni paradossali, che riescono a stupire e a diventare iconiche

Vademecum tecnico e psicologico per affrontare al meglio le gare

Ciclismo: la stagione comincia in inverno

Leonardo Nasolini

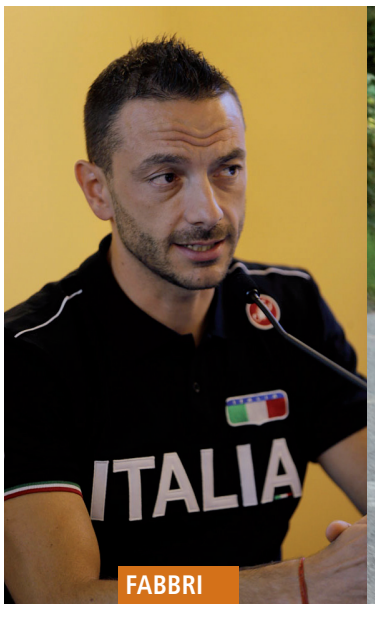
L'inizio della stagione ciclistica è entrato nel vivo in tutte le categorie, ma il lavoro più importante è già stato fatto, durante l'inverno, lontano dai riflettori, perché è in quei momenti che ci si crea il proprio futuro e i presupposti per l'annata in arrivo. Ma quali sono i punti chiave e il lavoro di questo periodo sui quali costruire le fondamenta della stagione?

Un cambiamento epocale

«Il ciclismo negli ultimi anni è cambiato tanto, una volta si stava anche un paio di mesi fermi, adesso la sosta è ridotta a 2-3 settimane, gli allenamenti cominciano già a metà novembre», afferma Davide Cassani, ex ciclista professionista ed ex ct della nazionale italiana di ciclismo, attualmente tornato a svolgere il ruolo di commentatore tecnico per la Rai. «Il primo grande cambiamento è stato nell'84: in seguito al record dell'ora di Francesco Moser, è arrivato il cardiofrequenzimetro, sono arrivati i lavori specifici, abbiamo cominciato a parlare di soglia, medio, lento, fuori soglia, test Conconi e allenamento specifico per lo sviluppo della forza e della resistenza in salita», prosegue Cassani.

Un ulteriore cambiamento importante da sottolineare è il numero di gare stagionali: «Noi facevamo un centinaio di giornate di gara, adesso se ne fanno 60-70. Inoltre noi gareggiavamo anche per allenarci mentre i corridori adesso affrontano le gare per fare risultato, viene data un'importanza maggiore all'allenamento, che di conseguenza è molto più mirato. Con gli strumenti di oggi c'è infatti la possibilità di quantificare il recupero», aggiunge Cassani.

Inoltre è importante sottolineare come si sia ridotto il *gap* tra gli allenamenti delle categorie giovanili, soprattutto juniores e il professionismo, tanto che l'ex ct della nazionale afferma: «Le mie tabelle di allenamento dei primi anni da professionista adesso le fanno gli juniores».



FABBRI


PAGANELLI



CASSANI

Il ciclocross come preparazione per la stagione su strada

Tra le attività invernali più funzionali a presentarsi con una grande forma fisica fin dalle prime gare stagionali, il ciclocross è sicuramente una disciplina molto valida e attrattiva per la sua spettacolarità. Ma bisogna precisare la differenza che c'è nel praticarlo come preparazione invernale, tra le categorie giovanili e i professionisti, come sottolinea Cassani: «A livello professionistico possono permetterselo solo certi corridori: Van Aert e Van Der Poel sono cresciuti principalmente con il ciclocross e per loro è un divertimento, un piacere e, nello stesso tempo, anche un modo per allenarsi». Per le categorie giovanili cambia la prospettiva: «Il ciclocross può essere un'opportunità per migliorare tecnicamente e in certe capacità, come i fuori soglia, gli sforzi massimali, che i ciclocrossisti fanno spesso».

L'importanza degli stacchi interstagionali

Se la sosta invernale negli ultimi anni è stata ridotta drasticamente, sono però molto più comuni stacchi interstagionali, dei quali Davide Cassani rimarca l'importanza: «Lo stacco serve a liberare la mente, a rilassarsi, a ricaricare le batterie. Ogni tanto è necessario il riposo totale, piuttosto che fare pochi chilometri».

L'alimentazione in inverno

Il regime alimentare è un aspetto fondamentale per un ciclista e durante l'inverno l'attenzione deve essere ancora più alta. «Ognuno deve nutrirsi secondo il proprio stile di vita, dando priorità alla distribuzione della fonte proteica» afferma Iader Fabbri, noto nutrizionista e divulgatore scientifico faentino.

«Per le categorie giovanili, per chi è già abbastanza attento all'alimentazione, sgarrare è concesso, perché ci sarà tempo per recuperare durante la stagione. I professionisti, invece, dato che la stagione si è allungata tanto rispetto a 10-15 anni fa e lo stacco è inferiore, non si possono permettere di crescere troppo di peso» conclude Fabbri.

L'aspetto psicologico nelle categorie giovanili

Per chi ancora frequenta la scuola o l'università, il periodo invernale diventa molto difficile dal punto di vista psicologico più che fisico: «Probabilmente il lavoro che si fa d'inverno è quello più difficile a livello mentale: molte volte uscire con il freddo e con gli impegni scolastici è più pesante rispetto alla primavera, quando il tempo è migliore, le giornate si allungano e si è più liberi mentalmente» afferma Matteo Paganelli, ciclista *under-23* della Futura Team Rosini di Arezzo.

Lavori di forza e aerobici

«Per sviluppare al meglio la forza la palestra è il luogo migliore, infatti i macchinari consentono di rinforzare muscoli che in bici vengono sollecitati solo dalla pedalata a bassa cadenza, ovvero con rapporti più duri» sottolinea Paganelli, che prosegue: «Di questi allenamenti ne bastano due alla settimana, un'ora e un quarto con quattro esercizi fatti bene e sempre accompagnati da una sessione di *torque training* una volta ogni due settimane». Inoltre sostiene che l'attività aerobica sia sempre il focus: «Una base aerobica è importante, soprattutto in inverno, poiché garantisce una *performance* stabile durante la stagione».

La giornata tipo di un atleta delle giovanili

«L'ideale quando c'è scuola è fare colazione, pranzare durante l'intervallo e appena arrivati a casa cambiarsi e partire subito per l'allenamento. Poi, prima della doccia, una sessione di *core training*, tre o quattro volte a settimana e successivamente occorre reintegrare al più presto il glucosio nei muscoli, per riempire le riserve di glicogeno in vista degli allenamenti dei giorni seguenti. Dopo la cena infine qualche esercizio di stretching e finalmente relax».